

Storia della Calabria medievale

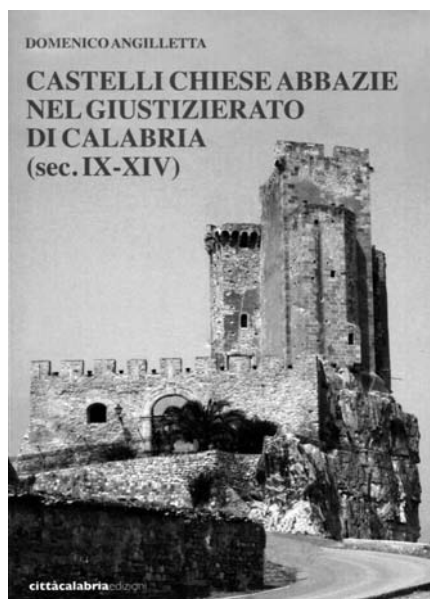
DOMENICO ANGILLETTA
*Castelli, chiese, abbazie nel
giustizierato di Calabria (sec. IX–XIV)*
Cittàcalabria Edizioni,
Soveria Mannelli 2006, pp.601

JÓZSEF NAGY

Nel volume di D. Angilletta si effettua una dettagliata analisi della storia della Calabria tra il secolo IX e quello XIV. Nella Presentazione di E. Pispisa si precisa che il testo originariamente era una tesi di laurea in Storia Medievale, la cui discussione ha avuto luogo presso l'Università di Messina. Partendo dal titolo, «il lavoro di Angilletta sembra occuparsi di un aspetto parziale della storia di Calabria», però in realtà «la storia di Calabria è storia dei suoi feudatari, dei suoi monasteri, degli abati che colonizzano il territorio e gli danno una dimensione stabile»; dunque, «lo studio di Angilletta [...], esaminando gli aspetti determinanti del Giustizierato di Calabria, ne traccia una storia che potremmo definire totale» (7). Pispisa in seguito descrive sinteticamente la struttura del volume, e aggiunge: «la fatica di Angilletta è [...] il lavoro di un dilettante appassionato che sa usare gli strumenti di ricerca scientifica», prendendo in considerazione il fatto che «questo libro è un atto d'amore per la Calabria e i calabresi» (8).

Nella sua Introduzione («La Calabria dal tardo-impero a Bisanzio») Angilletta, citando alcuni versi del libro VII dell'*Odissea*, sottolinea

tra l'altro che la descrizione omerica offre delle «conferme relative alle piante arboree introdotte dai Greci nell'Italia meridionale, e nello stesso tempo [Omero] fa di questo giar-



NC
2.2009

dino un *locus amenus* che ci ripropone *miti* come l'*eterna giovinezza* e la *ricchezza* [...] non a caso ripresi dalle civiltà successive» (13). In seguito, tale paesaggio agrario «si è potuto diffondere grazie alla conquista romana che ha portato in tutte le provincie un sistematico piano di colonizzazione espresso [...] nella forma della *centuratio*», un sistema che è caratterizzato da una «suddivisione del terreno a *scacchiera* con lotti di forma rettangolare variamente orientati» (13). Proseguendo nella direzione della formazione del feudalesimo, si constata che «alla diffusione del *latifondo* hanno contribuito diversi e svariati fattori [...] politici. Innanzitutto la fine della *pax* [...] romana, che ha significato per il mondo rurale prosperità e sicurezza nel possesso fondiario; secondariamente i contadini indipendenti hanno abbandonato [...] le loro terre ed hanno cercato nelle grandi tenute signorili ed ecclesiastiche la fonte della loro sopravvivenza. In questo contesto si sviluppano i grandi latifondi privati prevalentemente senatoriali con la villa del *dominus* e le *casae* dei coloni» (14). Dando una caratterizzazione generale dell'agricoltura pre-bizantina e pre-normanna in Calabria, Angilletta rileva che «al *giardino mediterraneo* e alla *centuratio* romana si era sostituito il progressivo paesaggio del *salvus* (silvo-pastorale) corrispondente ad una progressiva degradazione, disgregazione del paesaggio agrario, e [...] le città [...] di fondazione magno-greca [...] durante il corso del IV sec., [...] sino al IX secolo avevano perso il loro splendore [...]. [D]al punto di vista architettonico, queste città avevano subito una *reductio* urbanistica e demografica che con le prossime incursioni saracene daranno vita al paesaggio delle *città-morte*, che per moltissimo tempo hanno caratterizzato il *paesaggio* calabrese e italiano quasi sino ai giorni nostri» (15). Da tutto ciò si deduce anche che a conseguenza del declino delle città «il *Brutium* tardo-romano e di prima età bizantina diviene una terra sostanzialmente poco difesa e caratterizzata da abitati aperti» (ibidem).

Diocleziano, con l'intenzione di restaurare l'Impero e anche per fini tributari, a cavallo tra

il III e il IV secolo D.C., «suddivise l'impero [europeo] in diocesi», ossia – secondo le parole del vescovo Ippolito – in grandi unità regionali, dette anche nazioni: ««britannica, due galliche (la viennese e la gallicana), spagnola (con la Tingitana), italiana, africana, pannonica, mesica (macedonico-dacia), tracica, asiatica, pontica, orientale»» (16). Tale suddivisione in diocesi – governate dai prefetti ormai senza funzioni militari – a grandi linee viene confermata da Costantino nel IV secolo (cfr. 16). Durante le conquiste e i saccheggi delle tribù germaniche (nel V secolo), il *Brutium* «riportato sotto l'orbita di Costantinopoli [...] fu successivamente oggetto di diversi tentativi di riconquista da parte dei Visigoti» (17).

Nel Cap. I del volume («La creazione di un nuovo Impero: gli Arabi e l'incastellamento di età *thematica* in Calabria»), facendo un salto al contesto dei secoli X e XI, è da rilevare nell'analisi di Angilletta tra l'altro che successivamente alla conquista della Spagna, i Saraceni «presero di mira la Calabria e la Sicilia», limitandosi però all'incursione, la razzia e l'eventuale bottino (24), e nonostante fossero già state effettuate delle frequenti incursioni arabe in quest'area dal VIII sec. in poi, «i Saraceni non furono mai seriamente interessati ad una conquista della Calabria» (32). Dal punto di vista della Calabria, nel X secolo uno degli eventi più importanti fu che «una volta persa la Sicilia, ormai caduta definitivamente sotto il dominio arabo, il territorio che oggi comprende la Calabria e la parte meridionale della Puglia [...] venne elevata a *Thema* [unità amministrativa e militare esistente dal VII sec. (dal periodo dell'imperatore Eraclio) in poi, nell'Impero Bizantino] di Calabria». Lo *stratega* dopo diverse sedi si stabilì a Rossano, poi, nel 965 «tutti i possedimenti dell'Italia meridionale furono raggruppati in un unico catabanato con sede a Bari» (31). Nella Calabria dei secoli X e XI culmina il processo (cui inizi risalgono al secolo VIII) dell'*incastellamento*, in connessione al quale Angilletta sottolinea che «non la paura immediata e contingente, ma una lungimirata e programmata linea strategico-difensiva e [...] politica è stata la costan-

te che ha caratterizzato [il ciclo fortificatorio di] questo periodo» (35). A ciò si deve aggiungere pure che analogamente alla Sicilia, alla Puglia, e in genere all'Europa occidentale, «lo sviluppo dell'insediamento umano in Calabria sarà fortemente condizionato dall'esistenza di una gerarchia di abitati accentrati e fortificati (città, contee, baronie e [...] casali), il cui segno rimarrà inciso nei secoli» successivi (ibidem).

In seguito al Cap. II («I Normanni ed il processo di consolidamento del sistema castellare in Calabria»), nelle riflessioni introduttive del Cap. III («La conquista del Meridione, della Calabria e della Sicilia») Angilletta accentua che «la conquista normanna del Meridione d'Italia e della Sicilia, contrariamente a quella dell'Inghilterra (1066) [...], è stata il coronamento di immani sacrifici e di sforzi che ha visto coinvolte intere generazioni» (61). Nel secolo XI, nell'area della futura monarchia siciliana, avevano un luogo centrale i ducati longobardi di Salerno e di Benevento, mentre la stessa Sicilia «da qualche secolo era caduta sotto l'orbita islamica, e Palermo, con gli Arabi, era divenuta la sede del nuovo emirato» (62).

È particolarmente importante l'analisi approfondita della conquista normanna, in due fasi, della Calabria: «(a.) la prima fase che va dal 1045 al 1057» ha per protagonista Roberto il Guiscardo, «e questa fase è relativa alla conquista della Calabria settentrionale; (b.) la seconda fase che va dal 1057 al 1058» è caratterizzata «da una *partnership* tra Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggero. Quest'ultima fase è relativa alla conquista della Calabria meridionale» (69). Facendo riferimento all'area del Mezzogiorno nel periodo dell'influenza araba, Angilletta ritiene esagerate le stime secondo le quali nel secolo XII a Palermo «ci fossero trecento moschee e che solo la corporazione dei macellai contasse settemila membri» (83). In seguito alla conquista normanna della Sicilia «avvenne subito la spartizione. In qualità di duca, Roberto [il Guiscardo], investito ai tempi di Niccolò II nel concordato di Melfi del 1058, assumeva la sovranità dell'isola. Egli inoltre tenne per sé la metà

della città di Messina e la Val Demone; il resto fu concesso a Ruggero [fratello di Roberto], che accorpò i nuovi possedimenti con quelli calabresi conquistati prima, creando [...] la *contea di Sicilia*» (84).

Nel nuovo contesto politico si notano simultaneamente tendenze innovative e conservatrici. «La grande novità [...] è [...] *l'istituto feudale*. Questa «creatura del popolo franco» attraverso i Normanni venne esportata nelle lontane terre di Sicilia, come anche nella vicina Inghilterra», però dal punto di vista delle suddivisioni territoriali «non fu assolutamente cambiata l'eredità bizantina – afferma Angilletta –. Il *castrum*, antico centro di controllo territoriale amministrativo, manteneva intatta la sua struttura, mentre si rinnovava nella direzione delle nuove istituzioni feudali normanne» (87). In seguito l'autore dà delle spiegazioni sintetiche delle seguenti funzioni/istituzioni (in vigore nel periodo normanno): Stratega, Visconte, Ammiraglio, Curia regia, Baiuli, Giustizieri, Logothea, Camerario, Connestabile, Siniscalco (cfr. 96-109).

Nella parte conclusiva del Cap. IV («Il sistema castellare svevo-angioino»), con riguardo al periodo di Carlo d'Angiò (sec. XIII), è da rilevare la descrizione delle regole con riferimento alla condotta degli addetti ai castelli (in Calabria); Angilletta ribadisce che la trasgressione delle regole in questione «comportava dei seri provvedimenti, come la rimozione dell'incarico, oppure un'ammenda» significativa (147). L'analisi approfondita di Angilletta prosegue per due ulteriori capitoli (V: «Dinamica della feudalità [...]»; VI: «La feudalità laica [...])). Ciò viene seguita dall'«Inventario dei castelli della Calabria» (una grande serie di foto di castelli con le corrispondenti spiegazioni), da cinque Appendici testuali (quattro in latino, una in francese), da un'Appendice iconografica (ulteriori foto con spiegazioni), da una vasta Bibliografia, e da due Indici. Pur sostenendo le osservazioni critiche di Pispisa citate all'inizio, il lavoro di Angilletta è indubbiamente uno strumento utile ed essenziale per una migliore comprensione della storia medievale della Calabria.